



FABIO POZZO

Se l'Italia crede veramente che la Cina sarà il principale player mondiale e vuole incrementare i rapporti commerciali con Pechino, intendendo ciò come opportunità di sviluppo per il nostro Paese, allora deve poi essere sostanziale e coerente. Diversamente, gli accordi rischiano di restare belle intenzioni» dice Giorgio Prodi, economista dell'Università di Ferrara, membro del comitato scientifico e responsabile della ricerca della presenza industriale italiana in Cina di Osservatorio Asia.

Professore, comincia dagli accordi di libero scambio dell'Ue con Pakistan e la Corea del Sud. L'Italia ci guadagna?

«Il libero scambio è sempre un bene. Bisogna stare attenti però a compensare gli svantaggi che tali accordi possono rappresentare per i nostri settori più deboli con i vantaggi che possono venire da quelli in cui siamo più

TASSO DI SCAMBIO
«A noi può convenire di più l'aumento in atto dei salari cinesi»

“Senza un Sistema Paese e la squadra Europa le imprese non ce la fanno”

Prodi: non vanno tagliati i fondi per chi delocalizza

competitivi, penso alla meccanica ma anche al vino, comparto che sta vivendo un boom in Cina. Ma dev'essere il Paese a volerlo, non soltanto le singole imprese. Senza contare che non abbiamo tante grandi aziende che possono muoversi in Asia da sole, senza avere dietro le spalle una rete».

Che intende?

«Dev'esserci un Sistema Paese dietro questa apertura. Non si può parlare di incremento degli scambi commerciali e poi, ad

esempio, cancellare i finanziamenti alle imprese che delocalizzano: sappiamo tutti che per vendere in Cina spesso e volentieri è necessario produrre in loco. Oppure, non si può insistere sull'anti-dumping o, ancora, non gestire problemi culturali e sociali come quello della comunità cinese di Prato. Per non dire dello scarso numero di italiani che conoscono l'idioma cinese. E poi, c'è

anche il discorso della capacità di attrarre investitori stranieri in Italia: finora i cinesi sono venuti da noi soltanto per acquistare aziende».

Parliamo allora di Cina. L'Italia può fare da sola?

«No. Bisogna ragionare in chiave europea. Noi siamo una piccola cosa per Pechino, che ragiona su grandi dimensioni. Chiaro, poi, che a Bruxelles dobbiamo fare valere i nostri interessi, che non sempre coincidono con quelli di altri Paesi membri».

C'è anche il discorso del tasso di scambio.

«Mi preoccuperei di più della minaccia dei “falsi”, della pirateria commerciale piuttosto. E comunque, se vogliamo parlare del tasso di scambio, bisognerebbe cominciare a ragionare un po' meno con la testa degli americani. Perché la Cina dovrebbe rivalutare lo yuan, quando ha in mano una larga fetta del debito Usa? A noi, tutto sommato, può anche tornare utile la politica di aumento dei salari che sta at-



Osservatorio Asia

GIORGIO PRODI È UN ECONOMISTA DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA. MEMBRO DEL COMITATO SCIENTIFICO E RESPONSABILE DELLA RICERCA SULLA PRESENZA DELL'INDUSTRIA ITALIANA IN CINA DI OSSERVATORIO ASIA

tuando e modulando Pechino, il cui effetto è equivalente se non superiore ad un aumento del tasso di scambio: si crea un mercato interno, i cinesi hanno più soldi in tasca per acquistare prodotti anche stranieri. E se aumenta la ricchezza, aumenterà anche il mercato del lusso, in cui noi eccelliamo...».

LA STAMPA
8 Ottobre 2010

Resta l'apertura di ieri del governo con Pechino.

«Ma nell'apertura bisogna sapere entrare, avere la capacità di andare a prendere gli spazi che si aprono. Dall'altra parte, in Cina, sono molto più rapidi e più flessibili. Corrono. Ora: siamo in grado di correre anche noi?».